

Francesca Maniaci

LA MELODIA DEI RICORDI. L'ENCLOS DI FRÉDÉRIC JACQUES TEMPLE

La vecchiaia (è questo il nome che gli altri le danno)
può essere il tempo della nostra felicità. [...]
Rimangono l'uomo e la sua anima. [...]
Tutto questo dovrebbe intimorirmi
ma è una dolcezza, un ritorno.
Jorge Luis Borges

Aron Hector Schmitz, pseudonimo di Italo Svevo, come meglio si conosce, nella pagina iniziale de *Le Confessioni del vegliardo*, il 4 aprile 1928, scriveva così:

Con questa data comincia per me un'era novella. Di questi giorni scopersi nella mia vita qualche cosa d'importante, anzi la sola cosa importante che mi sia avvenuta: La descrizione da me fatta di una sua parte. [...] Come è viva quella vita e come è definitivamente morta la parte che raccontai.

Come si può leggere in quest'estratto, Svevo tratta dell'importanza di fissare alcune fasi della propria esistenza, anche quelle più ordinarie, poiché — secondo la sua poetica —, nella memoria, si mantiene sempre vivida la parte di vita che viene raccontata. Analogamente, si direbbe, che lo scrittore francese contemporaneo Frédéric Jacques Temple, mosso da aneliti per certi versi simili, e stimoli autobiografici, sceglie di metter per iscritto una parte importante della vita, quella dell'infanzia, perché essa possa essere «letturizzata», sottoposta cioè a quel processo di cristallizzazione, positivo e benefico anche in senso «sveviano», che la scrittura è capace di avviare; che permette altresì di perpetuarla e darle rilievo, e di trasformarla in letteratura. Così, Temple, comincia a sognare parole e frasi per parlare dei ricordi di quell'età così felice e spensierata che fu per lui la fanciullezza.

L'Enclos di Frédéric Jacques Temple, pubblicato nel 1992 dalla casa editrice francese Actes Sud, è riedito — nello stesso anno —, da Babel, in formato *livre de poche*. Non conosce ad oggi una traduzione italiana. L'autore, Temple, classe 1921, fra i laureati del prestigioso Prix Apollinaire, oltre ad essere poeta, saggista, epistolografo, traduttore e scrittore fecondo, vanta un interessante *background* di radiocronista, che l'ha portato a diventare direttore, nella regione della Linguadoca, della Radiodiffusion Télévision Française, l'attuale France 3. Temple ha inoltre fondato riviste letterarie, ed è stato editore. La sua variegata attività intellettuale è il riflesso di una personalità curiosa e intraprendente, versatile ed eclettica. La vita del poeta è puntellata da incontri importanti, da viaggi attesi e decisivi, costellata da legami e frequentazioni letterarie. Va segnalato che i suoi volumi, uno sconfinamento di generi e un intreccio di forme differenti, nascono talvolta dalla collaborazione con artisti e pittori coevi, quali Pierre Soulages e Alain Clément, tra gli altri. Effettivamente, nella produzione di Temple, poesia, prosa, pittura e musica, ingredienti di un unico, uniforme caleidoscopio dai colori diversi, si scompongono e si riverberano l'un l'altro in un'interessante mistione.

Riflessione sui ricordi del periodo più gioioso della vita, *L'Enclos* sembra obbedire a un dettato nuovo, alle soglie dell'inconscio, dell'autore maturo; sembra far emergere a poco a poco una certa volontà di coesione, di organicità, e persino di ricomposizione e di calma, il desiderio di arginare tutti i ricordi, «les vagues de la mémoire» (p.13) e dell'animo, di far ordine tra le numerose esperienze vissute, come fra le altre, la dura esperienza della guerra.

In quest'opera autobiografica, come il genere stesso prescrive, si dispiega una vera e propria poetica della rimembranza, resa esplicita già nel *Prélude* mediante l'uso del soggetto pronominale «io» che permette di mettere a fuoco immediatamente la forte dimensione soggettiva dell'opera, e il ricorso all'imperfetto doppiamente reiterato («Lorsque j'étais au collège de l'Enclos, je chantais», p. 9). È, infatti, a partire dal ritorno nei luoghi dell'infanzia, trascorsa a Montpellier, nel sud della Francia, che nel cuore di Frédéric Jacques Temple comincia a risuonare nuovamente la melodia dei ricordi, evocata da quelle antiche note del carillon che dalle finestre de l'Enclos volavano lievi, e si spandevano nell'aria fresca sino ad adagiarsi tra gli alberi del giardino. Quest'ultimo non è solo quello del collegio, ma — a livello simbolico — è anche quello delle pienissime ore dell'infanzia, «le Jardin des Très Riches Heures de l'enfance», così le definisce Temple. E forse perché ritornandoci con la memoria quelle notesi sentono ancora, lo scrittore dedica il suo romanzo alla musica, cui è data una rilevanza fondamentale. Virtuosi musicisti, come Beethoven, Schubert, Bach, e violoncellisti come Pablo Casals sono evocati a svariate rispese. Molteplici richiami alle sonate, agli strumenti musicali, agli accordi, alla poesia e ai poeti, sembrano ritmare le pagine dell'intero romanzo. Ma *L'Enclos* è principalmente il romanzo di una *quête*. Addentrandosi in questo *silenzio sonoro* in cui lo spazio si dilata (riprendendo una locuzione di carattere ossimorico di Calvino), e scavando retrospettivamente tra i ricordi più lontani, Temple va alla ricerca del suo tempo passato, «le temps disparu» (p. 69), e del tempo del bambino che fu quando frequentava lo storico convitto. Il luccichio del mare, il concerto delle rane, i chiari di luna, il cinguettio degli uccelli, insensibili al passare degli anni, all'usura del tempo, riaffacciano nella mente dello scrittore come filtrati dalla luce tiepida e ocrea dell'autunno. Frédéric Jacques Temple cerca di nuovo la casa in cui ha vissuto da bambino, e il *café* che frequentava, ma niente è più come prima: «tout avait disparu, hommes et monuments» (p. 28).

Deambulando per la sua ormai mutata Montpellier, non più *cit  campagnarde* bensì città metropolitana, quasi con l'impressione di essere un solingo *flâneur* moderno, è all'Enclos, collegio adibito anche a istituto di musica, che l'autore fa sempre ritorno, anche solo con la fantasia, mentre si dondola su un'amaca, in giardino.

— Vous cherchez quelqu'un ?

— Oui, un enfant...qui était ici, voilà longtemps...j'étais cet enfant... (p. 149).

In questo confronto nostalgico, e anche un po' alienante, tra passato e presente, Temple girovaga e scruta la città a cui è legato da sempre. *Flânerie* del corpo, e soprattutto della mente. L'autore dialoga con se stesso, con il passato e con i cari tanto amati. Ecco che la scrittura non consegna all'eternità solo i ricordi intimi e giovanili dell'autore, ma fissa con essi anche le persone cui sono legati. Così, questo romanzo immortala la figura del professore d'inglese, Donald O' Brennan, con il suo inconfondibile accento irlandese: *The Father*, una sorta di John Keating, che come lui riesce a trasmettere agli studenti un entusiasmo contagioso per la letteratura, ha anche il merito di alimentare, grazie ai racconti delle esplorazioni fatte e alle letture delle poesie degli autori americani, l'immaginazione dello scrittore, ragazzo “divoratore di libri” con una passione forte e ignota per l'America.

È tra le righe e le pagine di quei libri, che danno accesso ai sogni, e aprono le porte dell'avventura, che il giovane Temple ama immergersi nei momenti di riposo. Le storie dei cowboy del Far West e le avventure per mare sembrano tele-trasportarlo così dal mondo ovattato e *clos*, chiuso, de l'Enclos verso quel mondo nuovo, picaresco e, ovviamente, più romanzesco, che è l'America per i suoi occhi, nel suo immaginario di bambino. E poi, alcune pagine centrali de *L'Enclos* sono dedicate allo zio Blaise, qualche altro passaggio alla bisnonna vestita di nero, e alla figura materna con il suo violoncello. In questo racconto un po' saturnino di un sogno franco-americano, non mancano, sul finale, appassionate riflessioni sugli Indiani, i

massacri, i bisonti, il silenzio, il vento e i sogni. Con uno stile ricercato, e altamente poetico, Temple, consegnatutto ciò ai posteri e alla scrittura, che è una «desnombreuses formes du vivre» come la definisce nella sua *Anthologie personnelle*.

L'*Enclos* è perciò un viaggio di ricerca di νόστος, di approdo e di cammino. Ed è un viaggio nella memoria, concreto e fantasmatico. Ancora, ricollegandoci all'insigne semiologo e saggista Umberto Eco che in una celebre videoconferenza diceva che noi, gli uomini, «nella misura in cui possiamo dire "io", siamo nella memoria», e che «la memoria è l'anima», *L'Enclos*, è anche un viaggio nella vita, in quello che è stato e che potrebbe essere. La vita, che Temple, nell'ultima pagina del libro — elevando ancora una volta la sua narrazione a un livello poetico —, definisce liricamente «stella cadente»; metafora che lascia trapelare un velo di malinconia per la labilità del tempo, che fugge e che non torna più, e al contempo una verità terribilmente poetica, dolcemente dolorosa, che accomuna l'universo intero, e che costituisce la cifra di questo romanzo.